

Sinfonia di “voci” per un cammino di speranza

di **Giuseppe Masiero**

obiettivo

La chiesa italiana in tutte le sue espressioni si è riunita a convegno nella città di Verona (16-20 ottobre 2006) per la quarta volta dall'evento decisivo e ancora fecondo del Concilio Vaticano II.

Il tema proposto: *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, indica l'orizzonte oltre che accentuare la promettente stagione di conversione pastorale orientata alla missione, tipica di questi ultimi anni.

Le note pastorali della Cei sul volto missionario delle nostre parrocchie e sul primo annuncio non fanno che evidenziare, incoraggiare ed accompagnare questa prospettiva evangelizzatrice.

Nel prendere parte al “convenire” della chiesa italiana, tutti siamo stati sollecitati ad una profonda revisione della vita personale, comunitaria ed anche istituzionale.

Il convegno di Verona ci invita ad

“una conversione pastorale” – come ha sottolineato nelle conclusioni il Cardinal Ruini – che vuole «imboccare con maggior risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie». Non bisogna “attendere” la gente ma “andare” incontro alle persone, “entrare” nella loro vita concreta e quotidiana, nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle “atmosfera culturali che respirano”. Per un'associazione tradizionalmente di frontiera come le Acli, queste indicazioni suonano come una stimolo ad impegnarsi ancora di più nella loro azione quotidiana.

Da Verona emerge l'immagine di una Chiesa fortemente centrata sull'esperienza della fede e orientata verso l'essenziale. Questo è il richiamo più forte che proviene dai nostri pastori, primo tra tutti il Papa: vivere ed annunciare la speranza che nasce dall'incontro con

— **Giuseppe Masiero** *Assistente centrale Azione Cattolica adulti*

Cristo Risorto. È un invito a che il “primato di Dio”, sia più visibile e palpabile nella vita della Chiesa, nell’esistenza concreta e quotidiana delle persone e delle comunità. In tutte le riflessioni delle giornate di Verona, e in particolare nel discorso di chiusura del presidente della Cei, c’è stato un riferimento costante al tema della formazione come elemento critico, eppure assolutamente decisivo, per le comunità cristiane e le singole persone, in particolare per i giovani. Si tratta di una sfida difficile e di una responsabilità che ci chiama causa sia a livello personale che associativo. Le Acli, infatti, hanno proprio nella formazione il loro compito storico e la loro missione specifica che realizzano in diversi modi: dalla formazione di base a quella dei dirigenti, dalla formazione professionale a quella rivolta degli operatori dei servizi e delle imprese del sistema. La scelta di dedicare un ambito del convegno al tema “lavoro e festa” si è rivelata feconda e capace di dare orientamenti concreti al nostro agire quotidiano nei campi della tutela dei diritti dei lavoratori e della formazione professionale.

Portare la speranza nei luoghi del lavoro

Il lavoro è uno dei luoghi in cui la speranza ha giocato un ruolo fondamentale e ha fortemente agito

soprattutto negli ultimi due secoli e rappresenta, ancora una delle frontiere dell’impegno sociale, nonostante i processi d’emancipazione che si sono realizzati nel corso degli anni. Il lavoro continua ad essere, di là dalle teorie che ne hanno decretato la fine, una delle attività più importanti della persona umana. Per questo va garantito, tutelato e giustamente remunerato, riconosciuto come elemento di partecipazione dei singoli alla vita comunitaria¹.

Portare la speranza nei luoghi di lavoro significa prima di tutto essere attenti alla dignità della persona che lavora. Infatti ogni uomo e donna, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è libero e capace di creare grazie al proprio lavoro: in questo sta essenzialmente la sua dignità di lavoratore.

Si comprende allora la ragione per cui il problema del lavoro, nell’odierna società mondiale e interdependente, chiama in causa il sistema globale dell’economia che va interamente ripensata a partire dai principi dell’etica e della responsabilità politica. Di qui l’urgenza che le istituzioni internazionali sostengano e promuovano processi di sviluppo dei singoli paesi ponendo al centro la questione del lavoro e il diritto di tutti ad una vita dignitosa. Il riconoscimento della dignità della persona che lavora diventa prima di tutto un impegno sociale

a difendere e promuovere i diritti dei lavoratori: dal diritto ad ambienti di lavoro ed a processi produttivi che non rechino danno all'integrità fisica dei lavoratori al diritto che venga salvaguardata la propria personalità sul luogo di lavoro; dal diritto ad una giusta remunerazione al diritto al riposo; dal diritto ad un lavoro stabile a quello di un'adeguata tutela previdenziale

Il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*² arriva a dichiarare con chiarezza che «la piena occupazione è un obiettivo doveroso per ogni ordinamento economico orientato alla giustizia e al bene comune». Ma non si tratta solamente di garantire il lavoro e per questa via una base di giustizia: si tratta anche di garantire la scelta del lavoro più rispondente alla propria vocazione. È questo ciò che oggi, anzitutto, chiedono coloro che sono alla ricerca di una prima occupazione: di lavorare sulla base dei propri interessi e della propria formazione. Si tratta di una domanda che riguarda la qualità del lavoro, piuttosto che la sua quantità, di una domanda che oggi non sempre trova risposta soprattutto perché registriamo una evidente separazione fra momento della formazione e momento del lavoro. Si rischia di considerarle due realtà impermeabili, nonostante tutti gli sforzi che si fanno per metterli in relazione.

La scuola non riesce a preparare adeguatamente al lavoro che, soggetto ad una continua trasformazione, richiede una formazione continua. In questo quadro di disarticolazione di formazione e lavoro si finisce per prendere il primo lavoro che capita, magari sperando una migliore opportunità per il futuro³.

Il lavoro deve tornare ad essere elemento centrale per la produzione di ben-essere per le persone, per la società e luogo di speranza per la costruzione di un futuro.

Il lavoro non può diventare fonte di rischio sociale o di erosione delle relazioni tra le persone.

Occorre riconoscere il contenuto etico dell'attività lavorativa, la sua funzione sociale, la sua qualità, la sua capacità di far crescere le persone attraverso l'attribuzione dei ruoli, la condivisione dei saperi e l'accesso alle opportunità d'apprendimento.

Questi sono gli elementi fondamentali per ogni percorso di partecipazione sociale, politica, economica⁴.

Tramite il lavoro va recuperata la dimensione relazionale dell'economia attraverso nuove forme di partecipazione e soprattutto valorizzando le esperienze dell'economia civile, del terzo settore, della cooperazione, delle nuove attività di cura e di mutualità.

In questi campi l'associazionismo

cristiano sta già realizzando significative esperienze che devono però essere assunte dalla comunità cristiana come il segno di nuove possibilità d'implementazione della dottrina sociale. Le nuove forme del lavoro, del fare impresa, della partecipazione possono contribuire ad avvicinare al tema della festa come tempo "altro", che dà senso e significato al lavoro⁵.

Il tempo del lavoro e della festa

La nostra vita è attraversata dalle dimensioni del lavoro e della festa. Il lavoro e la festa sono modi in cui l'uomo vive il tempo. Si tratta allora di vedere come vivere il lavoro e la festa, come vivere il loro rapporto, nella maniera giusta. È opportuno chiedersi come viene vissuta l'esperienza del lavoro e della festa, se si vuole cogliere in maniera adeguata il loro ritmo. Oggi infatti sembra che questo ritmo sia spezzato fino a renderlo uniforme ed indifferenziato. Il modo in cui ci rapportiamo al mondo attraverso il lavoro è soggetto ad una radicale trasformazione e la festa viene spesso vissuta come un tempo vuoto e carico di noia. Sembra venire meno la relazione stessa tra lavoro e festa come modo in cui l'uomo può vivere il tempo, può volgersi al mondo, può rapportarsi agli altri uomini ed aprirsi a Dio. È

minata alla base, cioè, la possibilità che l'uomo ha di andare al di là di sé, di aprirsi al futuro. E viene così meno la capacità di sperare e di testimoniare la speranza⁶.

La questione di fondo che va affrontata è quella di recuperare il senso del lavoro; solo in questo modo possiamo scoprire che l'esperienza del lavoro è in grado di aprirci ad un contesto ampio di relazioni che lo trascendono, a ciò che è al di là del lavoro stesso: il tempo della festa, appunto.

Ci sono oggi diversi orientamenti rispetto alla festa. C'è chi lo concepisce come tempo per se stesso; chi come tempo per altri e per altro. Pensiamo per esempio a chi si chiude in se stesso e al mondo o invece a chi, nel tempo di festa, si dedica a un *hobby*, si rende disponibile per la famiglia e per gli amici, si prende tempo per quell'Altro che è Dio⁷.

La nostra società corre il rischio di concepire la festa come tempo di consumo. Siamo abituati a rapportarci alle cose, agli uomini, alle esperienze in termini di consumo e di assimilazione. C'è il rischio, insomma, di lavorare per consumare e di consumare per lavorare.

Comprendiamo allora perché è mutato anche il modo di vivere le feste religiose come, ad esempio, il tempo del Natale diventato spesso occasione di *shopping* e di regali scambiati. Questa sembra la pro-

spettiva che ormai si è imposta e che appare largamente condivisa.

Il modello di riferimento biblico è quello del settimo giorno della creazione. Infatti come tempo di riposo la domenica apre la prospettiva di una libertà più piena e creativa, rendendo visibile che «con il suo lavoro e la sua laboriosità, l'uomo partecipa dell'arte e della saggezza divina, rende più bello il creato suscita quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune»⁸.

Il diritto al riposo non può essere quindi inteso semplicemente come diritto all'interruzione, come pausa dal lavoro e rispetto al lavoro. La festa non va considerata unicamente come astensione dal lavoro, concependola solo in termini negativi. Infatti la festa è tempo per: fare quelle cose che nel tempo ordinario non si riescono a fare; per realizzare ciò in cui la vita quotidiana può trovare il proprio compimento; per rigenerare il proprio spirito e il proprio corpo.

In quest'ottica può allora essere compreso il senso del precetto di santificare la festa. Non si tratta di un mero dovere, di un puro obbligo che si contrappone al diritto che noi abbiamo di disporre del nostro tempo. È invece l'occasione che ci viene offerta di dare senso, di dare provvisorio compimento allo scorrere del tempo feriale riconoscendo che questo è un tem-

po ordinato, che manca di qualcosa se vuole pienamente realizzarsi e che ci chiama a trasfigurarla, assumendolo in un'altra ottica, festosa e festiva⁹.

Il comandamento «ricordati di santificare le feste» consiste anzitutto nell'invito a ricordare che il tempo non è tutto omogeneo, tutto uguale, e che c'è un tempo santo che ci chiama alla sua santificazione.

La festa è senza dubbio un tempo di svago, un tempo vacante, rispetto alle incombenze quotidiane che tuttavia può essere adeguatamente riempito in vari modi, ad esempio attraverso le varie attività connesse al turismo o alla sport.

Ma la festa non è solo un'occasione di svago e anche un tempo in cui possiamo recuperare il nostro tempo: senza farci assorbire dalle incombenze quotidiane, ma anzi distaccandoci da esse e guardandole con occhio nuovo. Ce lo ha ricordato di recente Benedetto XVI, nell'*Angelus* del 20 agosto 2006.

Il ritorno a sé, di agostiniana memoria, la concentrazione e il raccoglimento che il dì di festa favorisce non possono essere intesi come qualcosa di soggettivo. Infatti il raccoglimento fa sì che colui che si raccoglie in se stesso scopra, proprio in sé, il suo carattere relazionale. Ecco perché la festa è sempre festa comunitaria e festa della comunità. Ecco perché il vero sogget-

to della festa non sono “io”, ma siamo “noi”. Con tutto il carico di legami, di investimento di affettività che questa dimensione comunitaria comporta.

In sintesi oggi la relazione di lavoro e festa viene spesso negata. Si nega cioè che l'uno o l'altro dei due termini, il lavoro o la festa, abbia un'effettiva rilevanza, e che quindi debba davvero rapportarsi all'altro in maniera corretta. Viviamo in un'epoca in cui molti credono che tutto sia lavoro, e molti altri credono che tutto sia festa. Ci sono quelli che non smettono mai di lavorare: o perché non possono farne a meno perché costretti, ad esempio, dalle condizioni di flessibilità del lavoro, o perché non vogliono farne a meno, non riescono cioè a smettere di lavorare. E in parallelo ci sono quelli per cui non solamente la festa è tutto, è un valore sopra ogni cosa, ma per cui tutto è festa: una festa per lo più senza obblighi, un tempo di disimpegno che deve essere lasciato vuoto.

In un contesto sociale e culturale di questo tipo diventa necessario trovare un equilibrio, il giusto discernimento nel rapporto fra lavoro e festa. Ci sono momenti in cui può anche essere indispensabile dedicarsi totalmente e in maniera assorbente al lavoro, così come, in altri momenti, nei momenti di grazia, tutto nella nostra vita può apparire una festa. Ma si tratta appun-

to di momenti, che sono da inserire all'interno una scansione temporale ben precisa.

Rischiamo di perdere il senso del lavoro e il senso della festa, proprio nella misura in cui perdiamo di vista la loro relazione: rischiamo di essere analfabeti in questi due ambiti e di dover di nuovo imparare che cosa significa davvero lavorare, che cosa significa fare festa. Dobbiamo allora recuperare, insieme alla loro relazione, il vero e proprio ritmo che scandisce questi due modi del nostro vivere quotidiano.

In che modo possiamo farlo? Recuperando una specifica concezione del tempo: una concezione che è propriamente cristiana, ma che da tutti può essere condivisa. Solo recuperando un'adeguata concezione del tempo può essere eliminato il pericolo dell'indifferenza; può essere dato senso al vivere comune, che rischia altrimenti di essere ridotto a un'unica dimensione. Il cristiano, infatti, vive in una duplice dimensione temporale: un “tempo circolare”, ciclico, e un “tempo lineare”, orientato.¹⁰

Dobbiamo recuperare, nel caso del lavoro e della festa, i diversi modi in cui essi possono essere vissuti, per evitare l'appiattimento nell'indifferenza e nell'alienazione. Così facendo, possiamo scoprire il loro legame, il ritmo che li contraddistingue. Si tratta di un ritmo che ha il suo senso in una specifica

concezione del tempo: una concezione del tempo che è propria del cristianesimo, ma che può essere condivisa universalmente. Si tratta di una concezione di un tempo capace di operare differenze e di far sperimentare possibilità di senso; è la concezione, per esprimerci in un linguaggio cristiano, nella quale il tempo liturgico, circolare, con la

sua specifica idea di festa, è inserito nel cammino del popolo di Dio verso la redenzione.

Ed è appunto all'interno di questa concezione del tempo che possiamo comprendere e mettere in opera le parole chiave che indicano la direzione del convegno di Verona: *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo.*

note

- 1 Si veda Savino Pezzotta, *La prospettiva sociale*, intervento tenuto a Verona
- 2 *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, nn. 287 e 288
- 3 Si veda Adriano Fabris, *Introduzione all'ambito: lavoro e festa*, intervento tenuto a Verona
- 4 Savino Pezzotta, *ibidem*
- 5 *idem*
- 6 Adriano Fabris, *ibidem*
- 7 *idem*
- 8 *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 266
- 9 Adriano Fabris, *ibidem*
- 10 *idem*

